

Matteo Lancini

Adolescenti navigati

Come sostenere la crescita dei nativi digitali

Erickson

Indice

<i>Introduzione</i>	9
<i>Capitolo primo</i>	
La famiglia è cambiata: dal padre simbolico alla madre virtuale	13
Come nasce un adolescente navigato	21
Lontani con il corpo ma vicini con la mente	25
<i>Capitolo secondo</i>	
La scuola è cambiata: dal ruolo alla relazione	33
Dal timore del preside alla sospensione con obbligo di frequenza	37
Sapere a cosa serve	39
<i>Capitolo terzo</i>	
Corpo, amicizia e amore virtuali	47
Le relazioni senza corpo	52
Dagli amici del nido alla dipendenza dai coetanei	57
<i>Capitolo quarto</i>	
Internet tra nuove normalità e dipendenza	65
Ritiro sociale e sovraesposizione virtuale	67
Il trattamento delle dipendenze da internet da un punto di vista evolutivo	74
<i>Capitolo quinto</i>	
Come sostenere gli adolescenti navigati in famiglia	81
Dal segreto alla verità	82
Le incursioni negli ambienti virtuali e nella stanza del figlio	86
Attenti, autorevoli e non troppo angosciati dall'adolescenza	91

Attenti, autorevoli e non troppo angosciati dalla scuola	93
Attenti, autorevoli e non troppo angosciati da internet	105
Il padre sostiene il futuro	132
<i>Capitolo sesto</i>	
Come sostenere gli adolescenti navigati a scuola	151
Gruppo e Consigli di classe	154
Sanzioni inclusive, aggiuntive e coerenti	158
Dal controllo alla cooptazione	163
<i>Bibliografia</i>	171

Introduzione

Forse non tutti sanno che molto spesso l'introduzione di un libro è l'ultima cosa che si scrive in ordine di tempo. Anche se nell'organizzazione iniziale del volume è stato redatto un indice già ben definito, comprensivo di un testo introduttivo, si è comunque spesso costretti a riorganizzare ciò che è per sua natura provvisorio, perché la scrittura non è prevedibile. Almeno, a me è sempre successo così: mentre scrivi si sviluppano pensieri e intenti comunicativi non del tutto sovrapponibili a quelli originariamente ipotizzati. Le poche righe introduttive giungono dunque al termine del lavoro e, probabilmente proprio per questo, non sono mai facili da scrivere né del tutto soddisfacenti.

Questo è un libro pensato per gli adulti che interagiscono quotidianamente con gli adolescenti. Soprattutto per i genitori, gli insegnanti e gli educatori in genere, ma anche per tutti coloro che sono interessati ad approfondire le caratteristiche affettive e relazionali degli adolescenti odierni.

Sempre più spesso gli psicologi dell'adolescenza vengono interpellati da stampa e televisione per ricevere un'interpretazione che doni senso ad azioni e comportamenti apparentemente inspiegabili messi in atto da un adolescente, da solo o in gruppo. Nel corso della stessa settimana capita di sentire

commentare l'evidente immaturità delle nuove generazioni e, subito dopo, la straordinaria precocità e competenza dei ragazzi di oggi, testimoniata da un'azione neanche immaginabile per gli adolescenti di generazioni precedenti. I ragazzi e le ragazze del nuovo millennio vivono in un'anestesia valoriale, sono immaturi, irresponsabili, incapaci di prendersi cura di sé e degli altri o sono precoci, raffinati esperti di relazione, molto più competenti e intelligenti delle generazioni precedenti?

Questi quesiti si intrecciano con i dubbi circa la natura della relazione intrattenuta dagli adolescenti con le protesi tecnologiche collegate a internet. Il fatto di vivere ventiquattro ore al giorno sempre in contatto, è possibile stia minando alle fondamenta la crescita delle nuove generazioni, rendendole dipendenti, inebetite, superficiali e incapaci di sviluppare un sano rapporto con il proprio corpo e con la realtà? E, soprattutto, come bisogna intervenire educativamente nei confronti di adolescenti con lo sguardo perennemente rivolto alle protesi digitali in ogni contesto si trovino, a casa, a scuola, al ristorante, e persino quando si incontrano per loro decisione e potrebbero parlarsi e guardarsi in faccia, anziché continuare imperterriti a interagire con il proprio smartphone? Oppure si può pensare che l'utilizzo quotidiano degli strumenti di informazione e comunicazione virtuale faccia ormai parte della vita di tutti, compresi gli adulti, e il rapporto che gli adolescenti intrattengono con internet sia da considerare come una nuova realtà con cui confrontarsi, senza comunque rinunciare a trovare strategie educative?

Questo libro aspira a chiarire come si siano sviluppati questi dilemmi e come spesso gli adulti, impreparati e sgomenti davanti alle «nuove normalità», reagiscano attraverso risposte educative stereotipate, frutto del ricordo della propria adolescenza, così lontana da quella che hanno contribuito a costruire per i loro figli e studenti. Il tentativo è quello di comprendere meglio il

complesso ritratto affettivo e relazionale dell'adolescente odierno e di individuare risposte e strategie educative realistiche e autorevolmente efficaci, al di là dei soliti slogan sui «no» e i «paletti» che aiutano a crescere.

Le riflessioni proposte nel volume prendono spunto dalle ricerche che ho condotto negli ultimi anni, ma soprattutto dall'incontro con gli adolescenti, le madri e i padri che ho avuto occasione di conoscere come psicologo e psicoterapeuta, e dal lavoro svolto a scuola, a contatto con insegnanti e dirigenti scolastici. Attraverso queste esperienze ho imparato quanto sia difficile svolgere il proprio ruolo materno, paterno e di docente oggi, ma anche quanto gli adolescenti si possano far carico delle fatiche e delle sofferenze dei propri genitori. Quest'ultimo aspetto, meno evidente e più difficile da accettare, probabilmente perché più doloroso per gli adulti, finisce per essere trascurato di fronte alle incertezze e ai conflitti che animano la crescita adolescenziale. Immersi dalla nascita in nuovi modelli educativi, gli adolescenti nativi digitali hanno sviluppato sensibilità psicologiche e competenze relazionali che rendono più complesso il lavoro dei genitori e, in senso più ampio, il presidio educativo adulto.

I piccoli naviganti sono diventati adolescenti navigati.

La famiglia è cambiata: dal padre simbolico alla madre virtuale

Gli adolescenti odierni navigano in acque molto diverse da quelle del passato. Il contesto in cui sono nati e cresciuti ha caratteristiche nuove rispetto a quello in cui si sono venuti al mondo e diventati grandi i loro genitori. Si tratta di un fatto innegabile. È cambiata la società, sono diversi i valori di riferimento della famiglia ed è avvenuta una sorprendente metamorfosi che ha cambiato i connotati delle mamme e dei papà.

Fino a qualche decennio fa era possibile affermare che madri e padri si fossero suddivisi i compiti in modo marcatamente differenziato. Le mamme accudivano e i padri sgridavano, davano regole mettendosi a una distanza talmente verticale da far venir il torcicollo ai figli. La storia di una tipica famiglia tradizionale del passato recitava un copione classico e ricorrente. La coppia che decideva di convolare a giuste nozze in realtà lo decideva, nel senso più letterale del termine, ben poco. Il matrimonio era una tappa obbligata al raggiungimento di una certa età, un esito naturale delle cose, un'aspettativa che tutta la società riponeva nel futuro degli individui. L'arrivo di un figlio era collocato nella cornice delle medesime aspettative sociali, per cui sottrarsi al progetto per seguire strade diverse era davvero un'eccezione, con un impatto molto difficile poi da gestire sia rispetto alla propria famiglia d'origine, sia rispetto alla comunità

più allargata. Restare «zitelle» o «scapoli», a meno che non lo si fosse d'oro, costituiva una sorta di marchio d'infamia, voleva dire accettare che su di sé si sarebbero scatenate le più infuocate dicerie e maldicenze circa la propria natura e inclinazione. Insomma, non seguire il percorso tradizionale nella costruzione del progetto familiare corrispondeva ad ammettere che ci fosse sicuramente qualcosa di sbagliato nel carattere della persona.

La concezione dell'infanzia che apparteneva a questa società era altrettanto rigida e rigorosa. Il mito affettivo prevalente, ovvero l'insieme delle rappresentazioni e dei vissuti più diffusi, restituiva un'immagine del bambino come eccessivamente istintuale, abitato da pulsioni, bisogni e desideri eccessivi e dirompenti, che dovevano essere dominati e frenati, nel rispetto delle regole della società e della buona educazione. Freud, il padre della psicoanalisi, parlava addirittura un bambino «perverso polimorfo», per descrivere come fossero presenti, all'inizio dell'esistenza umana, necessità primarie, primitive e autoreferenziali, che non potevano affatto tollerare l'attesa e la frustrazione. La mente del bambino era concepita come una «tabula rasa» su cui poter incidere qualsiasi tipo di informazioni e educazione. Questa concezione, elaborata dal filosofo britannico Locke, prevedeva che all'origine della vita del bambino non vi fossero nella mente contenuti o idee innate. Solo l'esperienza avrebbe riempito e arricchito l'individuo di nozioni e inclinazioni.

Anche il processo di apprendimento si realizzava esclusivamente attraverso la relazione con l'ambiente, negando così l'esistenza di capacità e caratteristiche di base, presenti nell'essere umano fin dalla nascita. La mente umana veniva concepita come originariamente vuota e per tale ragione il bambino poteva essere riempito, plasmato e educato nel modo desiderato dall'ambiente di riferimento. Il principale valore dell'infanzia era dunque l'obbedienza: il bravo bambino rispondeva alle richieste degli adulti ed era disposto a farsi regolamentare. Per

ottenere ordine e rispetto delle regole, la punizione e il castigo rappresentavano gli strumenti educativi privilegiati; se il bambino è per sua natura indomito, sovrabbondante di bisogni e di richieste, la risposta educativa non poteva che utilizzare come strumenti preferenziali la privazione e la frustrazione.

La linea dei «no che aiutano a crescere» costituiva la strada educativa elettiva, affiancata dal poco disdegno che veniva riservato alle punizioni corporali. In fondo, non sono passati secoli da quando cinghie, bacchette e altri strumenti per l'educazione di massa hanno smesso di essere diffusamente utilizzati e hanno cessato di essere riconosciuti come dotazioni educative di base, reperibili non solo in casa ma anche in tutte le istituzioni educative non carcerarie, come ad esempio la scuola. Per chiarire, è meglio dire che questo sistema educativo, se ben organizzato dai primissimi momenti di vita del bambino, non necessitava di alcuna punizione corporale per poter essere attuato. I padri di una volta, non solo non entravano in sala parto a stabilire un contatto corporeo dopo pochi istanti dalla nascita, ma potevano anche non toccare fisicamente il figlio per tutta la vita. Mio nonno, grande lavoratore e padre di molti figli, una volta mi ha guardato mentre giocavo a calcio in casa con una pallina artigianale, all'epoca fatta di carta arrotolata e scotch. Vi posso garantire che il suo sguardo, accompagnato dal silenzio, non era quello valorizzante e incoraggiante che conoscono i bambini odierni, sollecitati a continuare perché il talento si intravede e, se tutto procede così, ci sono buone possibilità per una carriera da calciatore famoso. Mio nonno, senza dire niente, mi comunicava l'inadeguatezza del mio comportamento, che avevo cioè fatto la «mossa sbagliata»: non si disturba il pater familias mentre in solitaria mangia la minestra preparatagli puntualmente, ogni sera alla stessa ora, dalla nonna. Quando si riceve uno sguardo di questo tipo, così penetrante, immediatamente il comportamento si interrompe

e molto difficilmente si ripeterà in futuro. Per lui la violenza fisica non solo era superflua, inutile, ma avrebbe abbassato, e di molto, il lignaggio del suo intervento educativo.

La trasmissione di valori e principi giusti, sani e ritenuti tali dall'alto del mondo degli adulti, dall'intera comunità sociale che li condivideva in modo unitario e compatto, era ritenuto l'obiettivo educativo più importante e prezioso per garantire la crescita e sconfiggere la maleducazione e la psicopatologia. Il conflitto, esplicitato o meno all'interno della relazione affettiva familiare, diventava, d'altro canto, inevitabile per crescere ed emanciparsi. Non era importante salvaguardare la relazione dalla rabbia e dalla lotta quotidiana. Nella mente dei genitori della famiglia tradizionale e normativa del passato, si recitava più o meno questo copione: «A qualunque costo, anche a scapito della nostra relazione, del legame affettivo che ci unisce in quanto siamo genitori e figli, tu devi obbedire!». Il sentimento della colpa caratterizzava la vita psichica degli individui, sempre manchevoli di qualcosa, ma soprattutto accusati di aver trasgredito a una norma, o a un divieto, a causa della propria natura intrisa di peccato, desiderosa e insaziabile. In termini psicoanalitici, potremmo definire la generazione nata grosso modo fino a prima degli anni Settanta, quella dei «figli del Super-Io»: l'istanza psichica che interiorizza i valori e i divieti e che governa il senso di colpa.

In seguito, le cose sarebbero molto cambiate. I «figli dei fiori» avrebbero iniziato a partorire in quegli anni dando vita a un'altra stirpe, una nuova e differente tipologia antropologica che, con qualche aggiustamento e rivisitazione, seguirà una linea di discendenza che arriverà fino agli attuali adolescenti.

Nel pensiero psicoanalitico, in pedagogia e nei costumi sociali sono state apportate importanti modifiche che hanno contribuito a scardinare queste concezioni. È cambiata la cultura, si sono trasformati i modelli educativi e si è modificato

il modo di funzionare degli individui, non più attanagliati da colpe vere o presunte, ma, come vedremo nelle prossime pagine, vittime di un altro sentimento, forse ancora più profondo e doloroso: la vergogna. Secoli di storia, di teorie e di ricerche osservative sui bambini nell'ambito della psicologia evolutiva hanno dato vita a posizioni e teorie differenti sulla natura degli esseri umani e sulla mente dei bambini.

La concezione della «tabula rasa» ha ceduto il passo a quella relazionale; il bambino viene ora considerato, al di là di ogni ragionevole dubbio, come dotato di competenze relazionali fin dalla nascita, dai primi istanti di vita. Agli albori della sua presenza nel mondo l'essere umano ricerca la relazione. Il legame con l'altro sarebbe quindi un bisogno primario, al pari del bisogno di acqua e di cibo. Da qui in avanti, il mondo interno e la mente del neonato saranno concepiti come abitati da una potente motivazione interpersonale. Il neonato, infatti, non solo è in grado di interagire con la madre, ma anche di mantenere e modulare il corso dell'interazione. Il bambino partecipa attivamente alla relazione con la madre attraverso lo sguardo, le vocalizzazioni, i movimenti, alla ricerca di una risposta che provenga dall'adulto, non soltanto finalizzata alle cure primarie, ma alla relazione in senso stretto.

Già nei primi mesi di vita, il bimbo si rapporta attivamente alla realtà, confrontandosi con essa, pur con capacità cognitive e percettive ancora immature. Attraverso i primi contatti con la madre prende vita un emergente senso di sé e della propria identità. Il Sé e l'identità sarebbero dunque istanze psichiche molto precoci. Questa concezione ha delle ricadute importantissime da ogni punto di vista, non solo psicologico, si tratta di una vera e propria rivoluzione culturale e sociale. Il bambino è una piccola persona a tutti gli effetti; sembra strano doverlo rimarcare, tale è la potenza che ormai questo concetto ha nelle nostre menti, ma dobbiamo pensare che non è sempre stato così.

Internet tra nuove normalità e dipendenza

Spesso gli adulti dimenticano il loro passato e accusano il presente di essere la causa di tutti i mali del mondo. Questo meccanismo è molto evidente nella «guerra tra generazioni»: da sempre gli adulti e gli anziani se la prendono con i giovani e spesso anche con le novità introdotte dai cambiamenti dei costumi sociali e dalle trasformazioni tecnologiche. Quando sento attaccare in modo indiscriminato la tecnologia, non riesco a fare a meno di pensare che siamo alle solite.

Come abbiamo già detto, bisogna innanzitutto considerare che la tecnologia nelle mani dei bambini, fin dalla più tenera età, viene consegnata dagli stessi genitori e non dal mondo esterno, dalle istituzioni o peggio ancora da «altri» nemici, cattivi, attentatori della salute mentale e del benessere dei più giovani. Per esigenze affettive e di controllo le mamme e i papà che trascorrono molte ore fuori di casa scelgono di regalare un telefonino al proprio figlio, che peraltro lo sa usare da molto tempo prima. Per anni, senza ancora possederne uno, il bambino ha osservato i propri genitori intenti a telefonare, messaggiare e fare foto di continuo con il cellulare e ne ha imitato i gesti, arrivando anche a utilizzarlo davvero, nei momenti in cui i genitori erano distratti oppure con il loro benessere, per riuscire, ad esempio, a stare tutti seduti a tavola al ristorante. Se ci guardiamo intorno, oggi non c'è molta differenza tra l'uso che

adolescenti e adulti fanno della tecnologia, degli smartphone e delle loro varie funzioni. Il consumo tecnologico dovrebbe seguire quindi una linea di sviluppo lungo l'arco della crescita: in infanzia gli interlocutori del traffico virtuale sono i genitori, con la preadolescenza e l'adolescenza diventano i coetanei. In questa fase sono molto frequenti gli scontri con i genitori che diventano vittime di mancate risposte, telefonini irraggiungibili e ore d'angoscia, causate, da parte dell'adolescente, dalla necessità di doversi «scollare di dosso» la mamma e il papà, e, da parte dei genitori, dalla perdita del controllo e della possibilità di raggiungere il figlio. Il consumo tecnologico origina in famiglia, quello delle sostanze nel gruppo. Tranne che in qualche caso, in cui un genitore naif, o un po' fuori di testa, può dire al figlio: «Facciamoci la prima canna insieme, così scopriamo l'effetto che ti fa!», il consumo delle droghe è infatti sperimentato con gli amici, mentre quello di internet con i genitori.

Accanto alle forme di consumo fisiologico esistono, tuttavia, delle esagerazioni, che vanno dal totale inutilizzo della tecnologia, che può segnalare, come testimoniato dalla ricerca clinica, un profondo disagio, all'iperutilizzo, la cosiddetta «dipendenza da internet». Su questo tema è in corso un acceso dibattito, che riguarda in particolar modo l'attribuzione del concetto stesso di dipendenza tecnologica o *internet addiction* agli adolescenti navigati.

In generale, qualsiasi definizione diagnostica riferita all'adolescenza corre il rischio di essere pericolosamente poco rispondente a un'organizzazione della personalità che è, per sua natura, non ancora costituita, ma fluida e in trasformazione. Il confine tra condotte normali e di dipendenza, riferito all'utilizzo del mondo virtuale, oggi appare molto difficile da marcare, in un'epoca in cui tutti sono perennemente in relazione con la rete. Pensiamo a un adulto: in ambito lavorativo gran parte delle attività si svolgono attraverso strumenti tecnologici; a casa la rete

può essere un utile strumento sia per reperire facilmente una ricetta, sia per consultare le notizie dell'ultima ora o il meteo; in qualsiasi ambiente che sia connesso, internet rappresenta una sorta di dizionario simultaneo che consente di trovare risposta a qualsiasi tipo di quesito. Per un adolescente, abituato fin dalla nascita all'interazione tra mondo reale e virtuale, è forse ancora più scontato e urgente il bisogno di collegamento. Attribuire a un ragazzo una dipendenza patologica da internet risulta allora molto complesso. Ragionando in termini clinici, è tuttavia possibile analizzare il fenomeno degli iperutilizzatori, considerando non tanto il tempo che trascorrono on line — dato ormai fuorviante, considerata la diffusione di dispositivi portatili perennemente connessi alla rete — ma il loro funzionamento psichico, ovvero come affrontano i compiti evolutivi dell'adolescenza.

Ritiro sociale e sovraesposizione virtuale

Per facilitare la comprensione di un fenomeno molto articolato e che richiede un'analisi profonda a partire dalla specificità del funzionamento psichico, affettivo e relazionale del singolo adolescente, utilizzo una classificazione in due categorie di potenziali dipendenti dalla rete, messa a punto insieme ai colleghi con cui collaboro da diversi anni. Gli adolescenti che utilizzano in modo apparentemente disfunzionale la rete e che, comunque, accedono allo spazio della consultazione e psicoterapia come «dipendenti da internet» sono i «ritirati sociali» e i «sovraesposti sociali».

La seconda categoria definisce quei ragazzi che esprimono e mettono in scena la propria fragilità narcisistica in modo diametralmente opposto rispetto ai ritirati sociali, quindi non attraverso il rifiuto del contatto con gli altri, fino al ritiro del

proprio corpo dalle scene scolastiche e sociali, bensì attraverso degli «agiti virtuali», ovvero dei comportamenti che hanno le stesse caratteristiche degli agiti adolescenziali, ma che vengono esercitati nella realtà virtuale. Mi riferisco, ad esempio, al *sexting*, ovvero all'esibizione di parti del proprio corpo, più o meno svestito, in rete, attraverso fotografie e filmati, e al *cyberbullismo*, in cui l'atto di deridere, minacciare, svergognare l'altro in rete, senza quindi esporsi direttamente, ha lo scopo di estroflettere la propria fragilità, agendola sui coetanei.

L'esibizione grandiosa messa in atto attraverso le condotte di *sexting* nasconde un bisogno immenso di approvazione e riconoscimento da parte degli altri. Il Sé di questi adolescenti è talmente deprivato della possibilità di nutrirsi da solo di una solida base di autostima e di protezione, da mettersi in pericolo attraverso una sovraesposizione che, molto spesso, ha effetti negativi di ritorno. Si tratta di mascherate forme di attacco al sé corporeo, attraverso cui l'adolescente tenta disperatamente di sopravvivere al dolore mentale, senza cedere a condotte di autolesionismo diretto, ma trasformandolo in gesti esibitivi, comunque messi in atto dalla stessa fragile regia identitaria. L'impossibilità e l'incapacità di impreziosire e arricchire il proprio Sé, semplicemente valorizzandolo e apprezzandolo per quello che è, senza rincorrere un ideale irrealistico, rappresentano l'ostacolo evolutivo di questi ragazzi, tanto sofferenti quanto sfacciati, disinibiti e aggressivi nel loro modo di presentarsi nel mondo virtuale. A 13 anni, Lucia viene scoperta dalla nonna, tutta rossa davanti al computer portatile. Il depistaggio della nonna funziona, ma non al punto da impedirle di riportare i propri sospetti ai genitori. La chiacchierata serale con la figlia condurrà i genitori di Lucia in un ambiente, allo stesso tempo, virtuale e reale, del tutto inaspettato e angosciante. Lucia, percependosi complessivamente brutta, come testimoniato dall'assenza di qualsiasi sguardo di ritorno dei suoi coetanei della scuola, ha

Come sostenere gli adolescenti navigati in famiglia

La questione dei consigli e delle «istruzioni manualistiche» per mamme, papà e insegnanti solleva non poche perplessità nella categoria degli psicologi e degli psicoterapeuti, soprattutto se di orientamento psicoanalitico. In effetti, uno psicologo attento è sempre restio a offrire suggerimenti e rispondere a domande su dinamiche intrapsichiche e relazionali del tutto sconosciute. Provo a spiegare perché tramite un esempio.

All'inizio della mia carriera professionale ho lavorato diversi anni nelle scuole, aprendo spazi di ascolto psicologico e occupandomi di prevenzione dei comportamenti a rischio in adolescenza. In una delle prime conferenze a cui ho partecipato, si parlava dei comportamenti a rischio e, in particolare, essendo un istituto con una netta prevalenza di studenti maschi, dell'utilizzo del motorino. Al termine della serata, durante il consueto dibattito, una madre prende la parola e dice: «Bel discorso Lancini, ma quindi a mio figlio glielo compro o non glielo compro il motorino?». Dopo un primo momento di difficoltà, le risposi più o meno quello che penso ancora oggi. La mia esperienza quotidiana mi portava a incontrare ragazzi della stessa età, della medesima classe, che magari frequentavano lo spazio di ascolto uno successivamente all'altro, ma che avevano caratteristiche di personalità e stavano affrontando i compiti evolutivi in modo radicalmente differente.

Quindi per Luigi, ad esempio, ragazzo più inibito, ancora molto dipendente, abituato a muoversi solo in area materna, la richiesta del motorino mi sembrava potesse essere sostenuta in nome di una consegna simbolica e concreta di prima sperimentazione, distanziamento dall'area familiare e prolungamento evolutivo della corporeità maschile in via di trasformazione. Per Massimo, invece, ragazzo che correva già troppo in direzione dei processi di accomunamento con un gruppo trasgressivo e che sembrava già rischiare molto in nome della spinta a crescere, mi sarei sentito più in difficoltà nell'intravedere un uso realmente evolutivo del mezzo che desiderava a tutti i costi gli regalassero i propri genitori.

Da allora sono passati più di venti anni e quindi, pur con le dovute cautele e sottolineando ancora una volta come il nostro lavoro richieda una conoscenza accurata e rispettosa della storia e del funzionamento del singolo adolescente, di suo padre e di sua madre, mi sento di poter provare a tracciare alcune linee guida per sostenere la crescita degli adolescenti navigati.

Dal segreto alla verità

L'adolescenza è l'età della verità. È un passaggio non semplice ma inevitabile. Il bambino può, e in alcuni casi deve, essere protetto dalla verità perché non sempre elaborabile a livello affettivo e cognitivo. Le mamme e i papà lo fanno, ma quello che appare difficile gestire è il passaggio a una nuova consapevolezza che l'adolescenza del figlio o della figlia fa irrompere sulla scena familiare. Se in infanzia i segreti erano degli adulti, in adolescenza i segreti entrano a far parte della vita degli adolescenti. L'adolescenza è il periodo in cui è evolutivamente necessario sapere la verità sulla propria vita, sulla propria nascita, sulle proprie origini. È necessario capire cosa

accade davvero ai propri genitori e parallelamente imparare a gestire i primi segreti. È un percorso che solo chi pensa che sapere la verità, e le sue complicate e profonde implicazioni, sia bello e piacevole può rappresentarsi come privo di sofferenza. Sapere la verità vuol dire essere in grado di elaborare mentalmente e affettivamente il dolore della crescita e, ad esempio, della scoperta della propria mortalità terrena. Solo tenendo conto di questo aspetto si possono comprendere a fondo alcuni comportamenti a rischio tipici dell'adolescenza, che certamente hanno a che fare più con il dolore della scoperta della propria fragilità che con una presupposta invincibilità che spesso la sottocultura massmediatica attribuisce agli adolescenti. Solo chi non incontra quotidianamente un adolescente può davvero pensare che questa sia l'età della «stupidera», in cui si è convinti dell'invincibilità e immortalità del proprio corpo.

Per questi, e molti altri motivi, non mi è mai capitato nella pratica clinica di incontrare un segreto materno, paterno o familiare che risultasse in qualche modo di sostegno alla crescita dell'adolescente e a un'evoluzione positiva delle vicende per le quali ero stato contattato.

Il segreto genitoriale o familiare non svelato può avere diverse conseguenze nella mente del figlio adolescente, che ne percepisce la presenza e può, ad esempio, formulare nella propria mente ipotesi capaci di suscitare angosce profonde, ancor più pericolose di quelle che una comunicazione adeguata della verità potrebbe determinare. In alcune situazioni, la vicenda emotiva e relazionale si complica al punto da non capire chi protegge chi. In una sorta di ribaltamento dei ruoli, è l'adolescente stesso a non chiedere o a dare segnali evidenti di non volere sapere, ma quasi sempre perché ha percepito che affrontare quell'argomento risulta troppo scabroso, penoso e difficile per suo padre o sua madre. È un esempio di quella capacità di prendersi carico del dolore e delle difficoltà dei propri adulti, e dei genitori in par-

ticolare, che le nuove generazioni di adolescenti, che proprio per questo ho definito «navigati» o «psicologizzati», dimostrano di avere rispetto alle generazioni precedenti.

Ora, che i figli inizino a farsi carico della confusione e del dolore dei propri genitori proprio in adolescenza non è una vicenda nuova e che riguarda solo i nativi digitali. Nella mia vita, e in quella di quei pochi coetanei con cui ho avuto modo di condividere un tema così intimo, mi sembra che sia stato proprio con l'avvio dell'adolescenza che abbiamo dovuto fare i conti con la percezione di dover gestire affettivamente, in una sorta di nuova solitudine, le sofferenze che i nostri genitori con il loro atteggiamento determinavano in noi. Non capivano, erano troppo presi dalle loro angosce per poter assumere atteggiamenti sufficientemente adeguati rispetto ai nostri bisogni emotivi e psichici.

L'adolescente è quindi da sempre chiamato ad affrontare, tra le altre trasformazioni, un modo nuovo di guardare e percepire la vicinanza materna e paterna. Tuttavia, la generazione dei nati digitali, delle relazioni precocizzate con moltissimi coetanei, degli «spinti a crescere» in nome dell'espressione di sé e della socializzazione, ha maturato una competenza relazionale di qualità particolare. Sono soggetti relazionali precoci e grandi esperti di interazioni, nonostante spesso si senta dire esattamente il contrario. Questo non mi stupisce, perché parlare soprattutto dei difetti delle nuove generazioni e di come siano più a rischio e «peggio messi» rispetto agli adolescenti che eravamo è un refrain che sento da sempre perché rassicura sul proprio passato e, contemporaneamente, fa vendere più libri e avere successo in televisione. Non credo sia però un buon servizio né ai ragazzi né, soprattutto, a madri e padri così attenti alla crescita dei figli.

A partire da queste considerazioni, il suggerimento è quello di avere sempre in mente l'obiettivo di sgombrare il campo della relazione genitore-figlio adolescente dalle interferenze delle

bugie e dei segreti custoditi dagli adulti. La relazione risulta fortemente condizionata dall'area del segreto, del non detto, fino a generare una sorta di incomprendibilità di quanto sta accadendo a se stessi, alla propria vita, nella mente del proprio padre o della propria madre. Un'incertezza molto pericolosa, perché confonde la mente e può portare il figlio adolescente a formulare le più disparate ipotesi, ad esempio, sul proprio destino, su quello della coppia coniugale, sulla salute fisica di uno dei due genitori o sulle condizioni economiche o sociali della famiglia.

Sia ben chiaro, non si tratta per il padre o per la madre di «evacuare» la verità, psichicamente intollerabile, riversandola improvvisamente sul figlio adolescente o di utilizzarla per screditare il comportamento dell'altro genitore in caso di conflitti coniugali. Si tratta piuttosto di pensare a strategie che conducano progressivamente al disvelamento di miti e segreti familiari, verità scomode, avvenimenti drammatici che, se non consegnati al figlio divenuto adolescente, rischiano di condizionarne in modo decisivo la crescita e interferire con la realizzazione dei compiti evolutivi propri di questa fase dello sviluppo. Nel corso degli anni mi sono imbattuto in moltissimi segreti familiari, alcuni straordinariamente drammatici, altri meno violenti, ma in tutti i casi mi è sembrato che uno dei miei compiti fosse quello di sostenere le madri e i padri a trovare la modalità migliore per promuovere il processo conoscitivo. Consentire di sapere, soprattutto se si tratta di svelare segreti drammatici e antichi, è un percorso molto doloroso, ma necessario. Dal suicidio di un proprio parente camuffato in incidente alla malattia ereditaria familiare nascosta, dalle vocerie sui comportamenti dei figli giunte alle proprie orecchie e non comunicate all'intervento educativo o privativo agito in assenza del figlio, è difficile pensare ai benefici a lungo termine di una mancata comunicazione. Non ha senso, giusto per citare una delle situazioni più comuni,

sequestrare o buttare l'erba o le sigarette scovate nel cassetto del comodino del figlio, sedersi a tavola la sera stessa e far finta tutti di niente: «Vuoi la pasta?», «Sì mamma, grazie!», «Come è andata oggi a scuola?» «Come al solito».

Le incursioni negli ambienti virtuali e nella stanza del figlio

La questione della conoscenza ha dunque a che fare anche con la gestione delle incursioni nel mondo privato del figlio, che soprattutto molte madri sentono di dover effettuare per monitorare i rischi imposti dalla crescita fisica e psichica dell'adolescenza. È molto diffusa l'opinione che i genitori, giunta l'adolescenza del figlio, debbano progressivamente imparare a rispettarne gli spazi privati, evitando l'apertura di tasche, comodini, diari, una volta cartacei ora digitali, se non autorizzati dai figli stessi. Non si può non essere d'accordo ma, al tempo stesso, è innegabile che gestire le preoccupazioni innescate dalle sperimentazioni adolescenziali risulti un'operazione complessa per qualsiasi genitore alle prese con la crescita di quello che è stato un bambino conosciuto e quotidianamente monitorato, anche se a distanza, tramite figure adulte ingaggiate dai genitori entrambi lavoratori.

Dopo tanti anni trascorsi a incontrare madri appassionate e generose, capaci di percepire le contraddittorie istanze che le portavano a oscillare tra una posizione rispettosa e una più controllante, mi sono convinto che in diverse situazioni sia molto difficile gestire razionalmente l'impatto e la potenza della preoccupazione materna. L'ansia di ruolo non è governabile, mentre con un semplice gesto si riesce invece a capire cosa sta combinando tuo figlio. Certo, nella mia esperienza, anche per gli stessi genitori sarebbe stato meglio controllare di più la propria ansia che il figlio. Immergersi segretamente, in assenza del